



SHORT APNEA
L'ANIMALE UMANO [11/12]

LA LUNA DEL LUPO

BEATRICE GOZZO

L'ANIMALE UMANO

CALENDARIO DELLE USCITE

Trilogia dell'amore

NELLO ZOO
Eleonora Lombardo

05 • Ott • 2015 [\[download\]](#)

ESTETICO ED EMOTIVO
Dafne Munro

05 • Nov • 2015 [\[download\]](#)

ETERNA LOTTA
Carlo Loforti

05 • Dic • 2015 [\[download\]](#)

Trilogia del dolore

LA PELLE DELLA LUCCIOLA
Ettore del Capitano

05 • Apr • 2016 [\[download\]](#)

PARTITA FINITA
Giovanni Romano

05 • Mag • 2016 [\[download\]](#)

L'ESTATE DEL POLLO
Marco Patrone

05 • Giu • 2016 [\[download\]](#)

Trilogia del distacco

COME LANDO BUZZANCA
Alessandro Locatelli

05 • Gen • 2016 [\[download\]](#)

LA REGOLA DELL'INFERMIERA
Stefania Rega

05 • Feb • 2016 [\[download\]](#)

IL MESSAGGIO DELL'ORSO
Antonio Martone

05 • Mar • 2016 [\[download\]](#)

Trilogia della mutazione

ZAMPA DI LEGNO
Marco Di Fiore

05 • Lug • 2016 [\[download\]](#)

LA LUNA DEL LUPO
Beatrice Gozzo

05 • Ago • 2016 [\[download\]](#)

ODISSEO IN ANALISI
Giuseppe Perez

05 • Set • 2016 [\[download\]](#)

BEATRICE GOZZO

LA LUNA DEL LUPO

SHORT APNEA

L'ANIMALE UMANO [11/12]



Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni riproduzione, anche parziale, non autorizzata.

Editore Dario Emanuele Russo
Redattrici Dafne Munro e Roberta Impallomeni
Coordinatore Editoriale Attilio Albeggiani
Direttore Social Media Antonio Martone
Graphic Designer Angela Graci

Urban Apnea S.A.S
Via Libertà 129, 90143 Palermo
P.IVA 06153260820
www.urbanapnea.it

Agosto 2016
ISBN 9788894042030

PARTNER



priski.it

SHORT VIDEO

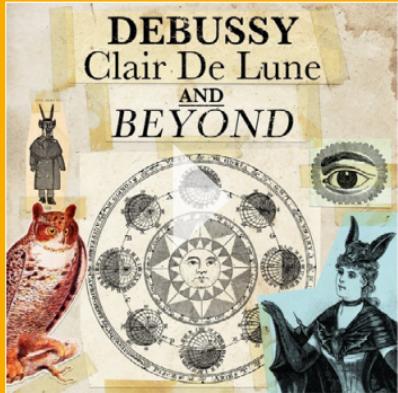
L'ANIMALE DODECALOGIA UMANO



L'Animale Umano
Quella sporca dozzina di racconti (2015)
da Youtube [3.41 min]

LA LUNA DEL LUPO

COLONNA SONORA



artista Claude Debussy

album Claire de Lune and Beyond

brano Suite Bergamasque 3: Claire de Lune [5.06 min]

etichetta U5

C'era odore di sangue e benzina. Non vedeva nulla se non la trama della benda sugli occhi. La cosa che la spaventava di più era il fischio nelle orecchie. Non sentiva nient'altro, le girava la testa, non riusciva a muovere mani e gambe.

Sembrò durare una vita. Poi, a poco a poco, il fischio andò spegnendosi lasciando spazio ad altri rumori: voci confuse e attutite.

Qualcuno la stava sorreggendo. Una mano sotto la schiena, l'altra sotto le gambe. Provò a parlare, ma uscì solo un grugnito. Si sforzò e lo stomaco salì fino in gola. Vomitò.

– Che schifo.

– Lasciala stare, è la botta.

Marta, quelle voci, le aveva già sentite. Provò ad afferrare un ricordo, ma il dolore peggiorò. La presa sotto di lei sparì, sostituita da una base solida, ferma. Le palpebre erano di nuovo pesanti, la testa immersa in un liquido scuro e fumoso.

Poco prima di svenire, Marta sentì il rumore di un grosso portone di ferro che si chiudeva.

Nonna Lia metteva sempre due gelsomini in un bicchierino per l'amaro. Diceva che senza il loro profumo, tutto le veniva storto.

Marta non smetteva di guardarla mentre si aggirava per casa: i suoi occhi erano azzurri e i suoi capelli, corti come quelli di un maschio, bianchi come il cotone.

Quel giorno la nonna aveva lo sguardo stanco e un grosso livido sulla spalla. La volta prima l'aveva avuto sulla fronte. Quella prima ancora, aveva il naso rotto.

Marta la guardava. Se c'era una cosa che l'aveva sempre ipnotizzata, era il ciondolo: una sottile catena d'argento a cui era appesa una luna di carta.

– Marta, te l'ho raccontata la storia del lupo, vero? Nonna Lia aveva versato del vino rosso in un bicchiere e l'aveva bevuto tutto d'un fiato.

Marta annui; sapeva che l'avrebbe raccontata ancora una volta.

– Quando sono arrivata, sai com'era il paese? Non c'erano le strade, perché le macchine non se le potevano comprare. L'unica macchina ce l'aveva tuo

nonno. Il latte lo portavano a casa la mattina con la mucca, te lo mungevano davanti! Ti pare? Io venivo da Roma e stavo per laurearmi. Credevo fosse per questo che tuo nonno mi avesse sposato.

La nonna accese la sua sigaretta sottile come un filo, aspirò il fumo, lo gustò e lo sputò senza smettere di mescolare la salsa.

– Assaggia. Com’è?

Marta si leccò le labbra, la lingua pizzicava per l’ustione.

– Fantastica!

La nonna sorrise, prese un piattino, versò due mestolate di salsa sopra, e le porse un tozzo di pane.

– Merenda?

Marta inzuppò il pane nella salsa e masticò avidamente macchiandosi le guance.

– E poi, nonna, che succede nella storia?

– Non si parla con la bocca piena, – aveva versato dell’altro vino e lo aveva inghiottito. – Poi niente, tua mamma tardava ad arrivare e in paese tutto quello che facevo era sbagliato. Una donna non guida, non studia, non si taglia i capelli, non si buca le orecchie.

– E quindi?

– Mi sentivo sola. Tuo nonno lavorava molto, anche la notte. Dove stavamo prima era aperta campagna, non come qui. Eravamo sotto le montagne. Una di quelle notti che tuo nonno non c'era, l'ho conosciuto. Mi guardava da fuori, mi fissava con i suoi occhi gialli.

– Il lupo?

Nonna Lia sorrise.

– Sì, il lupo.

Ore o minuti. Marta non lo sapeva. Riaprì gli occhi per un rumore. L'aveva sentito vicino e netto, era certa di non averlo sognato. Un respiro veloce, attento. Qualcosa la annusava. Il portone di metallo cigolò. Aveva percepito l'odore del gelsomino e della terra bagnata. Erano le ultime settimane d'autunno e le prime piogge erano arrivate.

Avvertì una mano sulla spalla, una presa dura e dolorosa, e un'altra sulla testa. Quando le tolsero la benda, la luce le fece male. Provò a coprirsi gli occhi col braccio, ma l'ombra glielo teneva stretto tra le dita.

– Buongiorno, tesoro.

Marta riconobbe l'uomo biondo che le stava davanti.

La chiesa era piccola e azzurra con un giardino sul retro dove andavano a fare lezione se c'era bel tempo. Quando finivano, gli altri bambini tornavano a casa. Sua madre però non voleva che lei tornasse sola, mai. Quel pomeriggio, davanti alla chiesa, due uomini la stavano aspettando.

– Mamma non può venire, tesoro, – le aveva bisbigliato l'uomo biondo. Era così perfetto che le ricordava il bamboleto Ken.

– Ti andrebbe di rivedere il tuo papà?

A Marta era scoppiato il cuore per la gioia. Non lo vedeva da due anni. La mamma le aveva detto che era giusto così, che era per la loro sicurezza, che il papà stava facendo qualcosa di bello. Ma suo papà le mancava.

Ken l'aveva presa per mano fino a una macchina

nera, lucida come una boscia. Si era seduta dietro insieme a lui. Le aveva sorriso. L'altro che guidava era più piccolo e scuro, coperto di peli, come l'orso Bubu. Fu quella l'ultima immagine che attraversò la sua testa. Poi il buio.

Ken adesso le sorrideva, una mano stretta sui polsi, l'altra le carezzava la testa.

– Che ho fatto?

La sua voce uscì roca e gorgogliante come un gracido, e l'uomo la trovò divertente.

– Tu niente, tesoro, tu che c'entri? La colpa non è tua.

Marta non capì.

– Hai mai sentito dire: non sputare nel piatto dove mangi?

Lei scosse la testa.

– Vuol dire che se una persona aiuta te, la tua famiglia e i tuoi amici, tu mica le puoi sputare in faccia! è vero o non è vero tesoro?

Marta non rispose e Ken strinse così forte le dita sul braccio da farla urlare.

– È vero o non è vero? – chiese strisciando le parole, pestandole con la lingua.

Lei annuì senza smettere di piangere. Sentiva il muco colarle sulle labbra screpolate e linee umide delle lacrime sulle guance.

– La prego, voglio andare a casa.

Ken le prese il mento tra le dita e la guardò negli occhi.

– Certo, tesoro; certo. Prima però devi fare una cosa per me, la fai? Brava. Ora io chiamo il tuo papà e tu devi solo parlarci un minuto, senza strillare. Se tu fai la brava e tuo padre pure, tu vai a casa. Se no... Ken alzò le spalle e storse la bocca in un sorriso. Bubu si avvicinò, teneva un cellulare. Ken lo afferrò e attese.

– Franco? Franco, sei tu? Che bello sentirti... ma come, così mi saluti? Ho capito, con me non ci vuoi parlare... allora ti passo una persona, che sono sicuro vorrai sentire.

Il cellulare premeva caldo contro l'orecchio. Dall'altra parte il silenzio.

Poi la voce di suo padre.

– Pronto?

– Papà...

– Marta! Che ti hanno fatto Marta? Stai bene?

Ma il telefono era tornato all'orecchio del suo proprietario.

– Franco, statti calmo, qui tutto a posto, la picciridda sta bene. Sai cosa devi fare.

Aveva chiuso la chiamata senza smettere di sorridere e aveva ridato il telefono a Bubu.

– Sei stata brava, tesoro; stasera niente benda.

Fece cenno all'altro di seguirlo e andarono via.

Fuori il sole era ancora alto.

Marta fece scorrere lo sguardo per la stanza. Era piccola e scolorita, l'umidità l'aveva mangiata. C'era odore di fango e foglie secche, e di qualcosa che Marta non riusciva a capire ma che le prudeva le narici.

Non sentiva nulla, tranne il sibilo del suo respiro e del vento che fischiava attraverso i buchi nel muro. Chiese aiuto, ma non rispose nessuno.

– Martuzza, amore, passami il bicchiere e un sigaretta.
Marta aveva obbedito.

– Vieni, siediti qui.

Marta aveva poggiato la faccia sugli ampi seni e aveva inspirato il suo profumo. Era forte, aspro, e tutte le volte che lo sentiva pensava al colore marrone. La nonna aveva il respiro affaticato e quando faceva uscire l'aria dal petto pareva che scoppiasse una bolla.

– Nonna, tu di che cosa hai paura?

– Martuzza, ormai non lo so più.

Avevano trascorso alcuni minuti in silenzio, con il cigolare della poltrona in sottofondo. Poi le palpebre di Marta si erano fatte pesanti.

– Nonna, raccontami ancora del lupo.

– Dove eravamo rimaste? Ah, sì... ero sola quando lo vidi fuori dalla finestra. La luna sorrideva appena. Lui era arrivato come un'ombra, avvicinandosi piano. Poggiava le zampe come una ballerina sulle punte. Lo fissavo rapita, poi ho sentito l'anta scricchiolare e ho trattenuto il fiato. Due luci nella notte mi studiavano, morbide e dorate; avevano paura.

All'improvviso è entrata la macchina di tuo nonno nel vialetto e lui è scappato.

– E non è tornato più?

L'aveva guardata con un sorriso compiaciuto.

– Marta mia, non si è mai sentito di un maschio che guarda negli occhi tua nonna e non sia tornato per rivederla.

– Picciridda?

– Lasciala stare, sta dormendo.

– Sì, ma abbiamo premura.

Ken le diede un buffetto e Marta aprì gli occhi.

– Eccola qui la nostra principessa. Gli zii ti hanno portato qualcosa da mangiare e da bere, ma prima devi fare un'altra telefonata.

– Vi prego...

Marta non riuscì a trattenersi. Abbracciò Ken implorandolo e chiedendogli scusa. Lui sorrise, Bubu si allontanò a testa bassa.

– Principessa, ne abbiamo già parlato. Se tuo padre continua a fare il cattivo, e così pare, non abbiamo scelta, quindi tu oggi devi essere più convincente. Il cellulare questa volta lo aveva lui. Si portò l'indice sulle labbra, senza smettere di sorridere.

Marta si portò il telefono all'orecchio. Senti bollire lo stomaco e si morsè forte il labbro.

Ken parve sorpreso.

– Avanti, picciridda, parla al tuo papà.

Marta non si mosse.

– SU, PARLA!

Le prese i capelli e glieli tirò. Le urla bastarono.

– Oggi il lavoro lo fai tu.

– No, lo sai che non posso.

Bubù aveva lo sguardo dei cani di strada, quando mostrano i denti ma tengono la coda tra le zampe.

– Lo sai che devi.

Gli mise tra le mani un oggetto piccolo e affilato, poi Bubù le si avvicinò con passi lenti, le si inginocchiò accanto carezzandole un braccio.

– Scusa picciridda.

Marta non oppose resistenza, ma non smise di

guardare Bubu dentro ai grandi occhi marroni, come quelli di suo papà. Non aveva paura, mentre la lama le passava sulla testa, né quando vide i capelli per terra, e nemmeno quando lui li avvolse dentro a un foglio di giornale. La mano di Bubu non aveva smesso di tremare neanche un secondo. Andarono via che il buio stava scendendo.

– Ci avevo pensato tutto il giorno. Se me lo chiedi, ancora oggi, non so dirti perché, Martuzza mia. Ci avevo pensato così tanto che avevo preso della carta, di quella bella, e avevo iniziato a ritagliare piccole lune sorridenti. Poi ho scelto la migliore e ne ho fatto un ciondolo. Marta, lo sai che la nonna non è pazza, ma non vedeo l'ora di mostrare il ciondolo al lupo. Quella notte tuo nonno era fuori. Come ci fossimo dati appuntamento, il lupo arrivò. Si mise davanti alla finestra e mi fissava. Scavalcai senza distogliere gli occhi dai suoi. Il cuore mi batteva forte, avevo paura che scappasse, ma non lo fece. Arrivai a pochi passi...
La nonna toccò il ciondolo.

- E poi, e poi che è successo?
- Mosse la coda, come fanno i cani felici. Allora decisi che volevo accarezzarlo, stringerlo a me, scappare via con lui. Alzai una mano e mi inginocchiai. Lui non mi toglieva gli occhi di dosso. Pensai: «Portami via». Poi un botto. Un orecchio saltò in aria e la povera bestia ululò scappando via. Non credevo che fuggisse via senza aspettarmi. Mi alzai per seguirlo, ma qualcosa mi afferrò il collo e mi trascinò a casa. Tuo nonno, impugnando ancora il fucile da caccia, mi sbatté sul tavolo. Il lupo non tornò più. Vedi Marta, tutti ti diranno di avere paura delle bestie, di non fidarti. Invece è degli uomini che ti devi spaventare.
- Le dita della nonna si fecero molli e il bicchiere cadde con un tonfo che a Marta parve uno sparo. Quella fu l'ultima volta che Marta ascoltò la storia del lupo.

Qualcosa di freddo le solleticava le labbra. Non riusciva ad aprire gli occhi.

- Mangia, picciridda, mangia.

Marta infilò due dita in un barattolo e le succhiò come i gattini il cotone pieno di latte. Quando il barattolo fu vuoto, Bubu la fece sdraiare e le sfiorò la guancia.

– Che bella collanina.

Se Marta avesse avuto le forze, sarebbe scoppiata a piangere.

– Mia figlia ha la tua stessa età, sai? – Prese il ciondolo tra le mani e lo fece girare. – Andrà tutto bene, vedrai. Tuo padre farà quello che deve e tu te ne tornerai a casa –

Marta accennò un sorriso, ma il rumore del grosso portone di ferro glielo spezzò a metà. Ken entrò puntando verso di lei.

– Tuo padre è davvero... davvero...

Afferrò Bubu per il collo e lo spinse via per prendere il suo posto accanto a lei, mentre con una mano cercava qualcosa nella tasca della giacca.

– Io gliel'ho detto una volta, gliel'ho detto due volte, se lui non mi ascolta che devo fare?

In mano stringeva un grosso coltello. Marta provò a indietreggiare, ma Ken la bloccò.

– Ti farò male, ma la colpa è solo di tuo padre, ricordatelo”.

Il coltello scese sulla sua mano. Marta vedeva tutto rosso. La pelle le si era sciolta. La sentiva calda. Il fischio era tornato forte e la schiacciava.

Ora Bubu e Ken le davano le spalle, il primo si muoveva come un pazzo e pareva arrabbiato.

– Che cazzo hai fatto? – la voce di Bubu ora si allontanava.

– Muto!

– Ma perché?

– Perché così mi hanno detto, capito? E questa è l'ultima. Gli resta solo un giorno.

Marta riaprì gli occhi che s'era fatto buio. Non aveva ancora notato le finestre, lunghe e sottili. Fuori la luna era tonda e grassa.

– Quella, – le aveva detto una volta sua nonna – voi la chiamate Mala Luna.

– E perché?

– Perché la Mala Luna è quella che non ti fa dormire, ma ti fa sognare.

Marta sorrise. I raggi della Mala Luna inondavano il

pavimento. Le sarebbe bastato allungare il braccio per provare a sfiorarli. Ci provò, ma il dolore glielo impediva. La nausea saliva con i brividi di freddo. Non capì subito se era vero: immersi nell'ombra un paio di occhi la fissavano. L'istinto la spinse verso di loro. Si trascinò in avanti fino al primo spicchio di luce lunare. Teneva la mano ferita al petto. Quando gli fu vicino, cadde e il dolore tornò. Illuminato dalla luna, lo riconobbe. Era grosso, con occhi caldi come miele e aveva uno solo orecchio. Lui le annusò la testa, la faccia, il braccio, la mano. Le leccò la ferita. Infine poggiò il muso sul ciondolo di carta ed emise un ululato sottile.

– Portami via con te.

Aveva paura che il lupo non l'avesse sentita. Gli occhi le dissero qualcosa. Per Marta quello fu l'ultimo sussurro. Alla fine aveva ragione sua nonna, non era delle bestie che bisognava aver paura.

Una macchina arrancava sul vialetto sterrato. Dentro, i due uomini non si rivolgevano la parola. Quando la macchina frenò, si sollevò una nuvola di terra rossa. Mentre quello stava per uscire, Ken lo afferrò per la spalla.

– Calogero, siediti.

Bubu obbedì.

Ken afferrò la pistola dalla tasca della giacca e gliela porse.

– Vuole che lo fai tu.

– Perché io?

– Che vuoi fare, dire di no?

Calogero di “no” l'avrebbe anche detto, ma c'aveva Rosa e Maria che lo aspettavano. E di “no” non puoi dirlo, se vuoi tornare a casa.

Fuori dalla macchina l'aria era pesante, la luce della luna pareva strillare.

– Eccoci, picciridda, ci siamo... – la voce di Ken morì sul nascere.

C'era il sangue, c'erano le catene, non c'era la picciridda.

– Che cazzo significa?

Calogero pareva un pupazzo.

- La polizia!
- Ma che polizia e polizia! Se c'era la polizia noi eravamo qui?
- Quella è scappata!

Calogero continuava a guardare la macchia di sangue.

- Vai a cercarla! Tu vai davanti, io dietro.
- Vincenzo guarda...
- Calogero vai, ora!

Quello obbedì. Si voltò solo una volta, per vedere Vincenzo che tirava il coltello fuori dalla cintura.

L'erba era secca e gialla. Attorno alla luna c'era un alone sbiadito che presagiva scirocco. Il sussurrare dei grilli era interrotto dal rumore dei passi di Vincenzo che spezzavano l'erba secca.

- Picciridda, dove sei? Non ci vuoi tornare a casa?
 - Diede un calcio alle erbacce.
 - Tanto adesso ti trovo, stronza.
- Un rumore. Proprio dietro di lui. Vincenzo si voltò.
- Non c'era nessuno.
- Calogero, sei tu?

In lontananza una civetta.

– Picciridda, sei tu? Non ti vedo, dove sei?

Affinò l'udito. Un altro suono. Si voltò ancora. Vide due luci sospese nel buio. Pareva un cane pastore, dritto e sull'attenti. Vincenzo gli lanciò un sasso.

– Bestiaccia, sparisci!

Un altro paio di luci. Un'altra bestia, più grossa. Gli mancava un orecchio.

Vincenzo strinse istintivamente il coltello tra le dita, ma era troppo tardi.

Un urlo simile, Calogero non l'aveva mai sentito. Corse in quella direzione.

– Vincenzo?

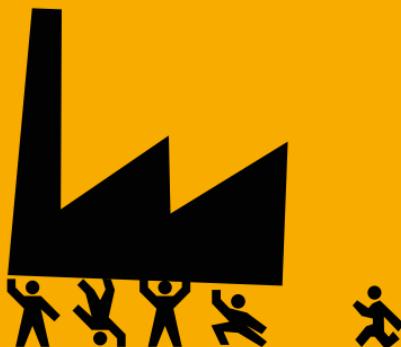
Il suo compare era a terra, con il collo torto e la gola aperta. Pezzi di corpo tutt'intorno.

Un ringhio sottile lo fece scattare. Un lupo senza un orecchio gli girava attorno, il pelo ritto e i denti di fuori. Un altro, più piccolo, si avvicinava zoppicando. Il muso e il petto erano sporchi di sangue; dalle fauci pendeva qualcosa.

Calogero indietreggiò. Abbassò la mano verso la tasca pesante.

L'animale mosse le orecchie placidamente.
La mano scivolò sul fianco.
Il lupo posò l'oggetto ai piedi dell'uomo. Calogero
capi che la bestia zoppicava perché le mancava
un dito.
I due lupi si allontanarono nel verde petrolio della
notte. Con il cuore in gola Bubù si chinò per rac-
cogliere l'oggetto che l'animale gli aveva lasciato.
Una collanina d'argento con la luna di carta. Corse
verso la macchina, aprì lo sportello e sparì.

TI È PIACIUTO QUESTO E-BOOK?



**Diventa co-finanziatore
Urban Apnea
con una libera offerta!**

Accedi al [form](#) di finanziamento sicuro
tramite conto Pay-Pal o Carta di Credito.

Con un finanziamento pari o superiore a 5€:
entro 24h il tuo nome verrà ascritto
nell'elenco dei co-finanziatori e riceverai
in omaggio 3 e-book, uno per ogni collana.

[Donazione](#)

